



Racconti di
Luciana Candiello Puoti

luciana_lucyit@yahoo.it

apologos – la collana di narrativa
Collana n. 5, 2006
www.isogninelcassetto.it
scrivere e leggere on line

Sommario

Incanto tra le dune	pag.	3
Una storia d'amore e d'amicizia		13
Martin		27
Il giardino magico		33

© Luciana Candiello Puoti (luciana_lucyit@yahoo.it)

© Editing on line no profit (autorizzato dall'autore):

www.isogninelcassetto.it

info: redazione @isogninelcassetto.it

I testi pubblicati su www.isogninelcassetto.it sono gratuiti e si scaricano con un semplice click del mouse. Questo non significa che siano però del tutto liberi: il download è consentito tramite una licenza Creative Commons” che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare le opere pubblicate a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarle per scopi commerciali.

Incanto tra le dune

Il piccolo bazar odorava d'incenso e di spezie; Chris girava incantata tra le lunghe vesti orientali e i tappeti multicolori. Osservava ad occhi sbarrati i fregi che ornavano la piccola scala di legno che portava di sopra, verso un piano riservato, dal quale proveniva una voce calda ed accattivante. Si ritrovò a pensare al volto di quell'uomo misterioso, al suo corpo e ai suoi occhi neri e profondi...

Da lungo tempo aveva progettato quel viaggio in Egitto e ora, finalmente, si trovava lì, contro tutte le sue aspettative.

Le sembrava un sogno! Dopo una veloce sistematina in albergo, si era precipitata, insieme ad altri membri del gruppo, tra le viuzze antiche, immersa nel colore dei negozietti e nel fascino misterioso della gente.

"Hai comprato ancora niente?" domandò Burt, alle sue spalle, interrompendo il filo dei suoi pensieri.

Si girò e il sorriso affabile del ragazzo dagli occhi nocciola le riscaldò il cuore: sotto una cascata di capelli lisci e scuri, raccolti in una coda di cavallo, una bocca dolce e morbida concludeva il quadro di un giovane bello e sicuro del proprio fascino. Il suo modo di vestire, sportivo, di classe, diceva tutto su di lui, il classico figlio di papà abituato ad avere tutto. In suo favore, però, aveva il fatto di essere simpatico, anche se un po' viziato.

"Veramente, sto girando ma non ho trovato nulla. E' tutto così tipico, qui, che non riesco a decidere cosa portare via."

"Ma non dicevi di essere allergica ai tappeti?" osservò, appurando che si trovavano accanto ad una massa enorme di tappeti indiani, accasciati sul pavimento.

"Sì, ma qui non si sente l'odore. E' quello che mi provoca l'asma, ma qui è falsato da quello dell'incenso, così mi sono salvata. E tu? Così hai trovato?"

"Oh, beh, in verità, la cosa più bella che c'è qui dentro sei tu, non lo sapevi?" rise.

"Uhhmm... attacco diretto, eh ? Non sei un tipo che perde tempo, vero?"

Risero, uscendo dal negozietto, per gettarsi di nuovo nella stradina affollata.

Un vecchio dalla folta e lunga barba bianca suonava un piffero di legno chiaro, mentre un cobra s'innalzava dal cesto di vimini accanto a lui; uno stuolo di gente gli si era raccolta intorno, vociando e inneggiando con le braccia in alto. Si voltarono, ma passarono oltre.

Era già tardi: nel pomeriggio sarebbero partiti verso un punto imprecisato del deserto, fermandosi per la notte in un'oasi dal nome impronunciabile. Una guida locale li avrebbe

accompagnati per un lungo tratto in pullman, poi, avrebbero usato dei cammelli. Chris non stava più nella pelle dall'emozione: sarebbe salita su cammelli 'veri', lei che li aveva visti solo allo zoo e a distanza di sicurezza! Avrebbe dovuto aver paura? Il mistero dell'ignoto la agitava e la eccitava allo stesso tempo, il cuore che le batteva all'impazzata, la bocca asciutta per l'ansia che la divorava. Nei suoi splendidi occhi nocciola, le immagini dei bellissimi uomini blu tuareg, le ciglia lunghe e morbide di quegli splendidi e dolcissimi animali gobbatati, dal pelo folto e morbido che non vedeva l'ora di accarezzare...

Sognava. Tutto le sembrava magico ed irreale, si sentiva come un maialino in un cesto di mele, incantato e incerto su quale assaggiare per prima! Il bus faticava su quelle strade sporche di sabbia, l'ululato del vento spifferava da sotto i finestrini semi-aperti e le piramidi dorate torreggiavano in lontananza, mentre il sole faceva capolino dietro di loro, prima di andare a dormire nell'alta valle del Nilo.

Carovane di gente avvolta in stoffe sbiadite e polverose s'incamminava ai lati della strada, trascinando un asinello bigio e vecchi cammelli spelacchiati, carichi di ceste piene di pani e borracce d'acqua; le ombre della sera, intanto, stendevano le sagome triangolari delle piramidi sulla strada terrosa e sporca, mentre il pullman accennava a fermarsi.

Scesero tutti. L'autista si strofinò un fazzoletto sudicio sulla fronte sudata, socchiudendo gli occhi, salutò e ripartì, senza nemmeno aspettare che arrivasse la loro guida. Erano soli, sul termine di una strada che diventava di sabbia e sassi e s'incamminava nel deserto, con la notte incombente...

Poco lontano, un uomo con un nugolo di bestie pelose attaccate ad un palo, accanto ad un pozzo di pietra e una casetta più simile ad una baracca, discuteva con una persona in abito militare, senza capelli e tanti soldi stretti in un pugno.

Dopo tante trattative, si avvicinò a loro e si presentò, borbottando a voce alta.

"Beduini..." ringhiò, stringendo i denti in una smorfia dura "Cercano sempre di alzare il prezzo." Alzò la testa, trovandosi di fronte un gruppo di persone di ogni tipo ed età, vestiti come di solito vestono i turisti, sempre in modo inopportuno, stracarichi di telecamere, macchine fotografiche e ogni genere di oggetti inutili. Sbuffò, come se quel lavoro non gli andasse proprio, poi ispirò e si incamminò verso di loro.

Non aveva i capelli, ma il suo viso duro, cotto dal sole, solcato da righe sottili, più chiare, era bello ed accattivante. Gli occhi scuri e profondi guardavano dappertutto, intelligenti e vivi; le labbra, grosse e dure, s'increspavano in un sorriso forzato e necessario, usuale e falso. Il corpo, possente e muscoloso, si muoveva con un'agilità inaspettata e virile, il suo profumo selvaggio prorompeva tra tutti quelli delle signore in attesa, coi loro capelli forcinati e laccati.

“Allora, signori, si parte. Io sono la vostra guida, Asseph, per qualsiasi cosa potete rivolgermi a me. Partiamo per l’oasi di...” e rifece quel nome incomprensibile, “dove trascorreremo la nottata. I Tuareg ci stanno aspettando per una cena tipicamente araba, mangiate tutto se no si offendono e vi legano ad un palo nel deserto per castigo.” Al grido di stupore delle donne di mezza età che fingevano di rabbrivire, rise a denti stretti, aiutandole a salire sul proprio destriero. “Le ragazze giovani e belle, invece,” lanciò uno sguardo verso Chris, che si era avvicinata “se non mi stanno attaccate corrono il rischio di essere vendute per cento cammelli puzzolenti a qualche emiro della zona.” Rise più forte, ora, mostrando i suoi denti grandi e bianchissimi.

E’ vero, i cammelli puzzavano, suppergiù come i tappeti in quel bazar della mattina, ma erano simpatici. Il suo, aveva immensi occhi neri e lucidi, lunghe ciglia chiare e un ciuffo di pelo ribelle sulla fronte... non finiva mai di masticare e, ogni tanto, grugniva come un maialetto, ma si lasciava accarezzare e sbaciucchiare docilmente: si vedeva che ne provava piacere, perchè, di tanto in tanto, piegava la testa all’indietro, strofinando il muso sporgente contro le gambe di Chris, che approvava divertita.

“Possibile che una bella ragazza come te venga nel deserto per intrecciare una relazione sentimentale con un cammello?” domandò la guida, ridendo, conducendo il proprio destriero accanto all’altro.

“Beh, chi si accontenta, gode. E poi, può darsi che un affascinante tuareg si innamori di me, riempiendomi di tesori.” rispose, maliziosa.

“Non ci sperare. Per un tuareg l’acqua è più preziosa dell’oro e tutto quello che sentite è solo leggenda. La vita delle donne, qui, non è così affascinante come si racconta, per lo più sono schiave del proprio marito e girano coperte di un velo così spesso che nessuno si ricorda come sono fatte.”

Guardava lontano, oltre le colline, lo sguardo raccolto, mentre ascoltava in silenzio, e il suo profilo semovente si stagliava contro il turchese del cielo notturno.

“Quanto è bella.” pensava tra sé, Asseph, osservandola intensamente, quasi volesse comunicare mentalmente le proprie riflessioni; un brivido di eccitazione lo percorse, strinse la mascella e si voltò, silente, verso la strada buia.

Il piccolo villaggio sorgeva accanto ad una modesta oasi verde, rigogliosa di palme, stracolme di datteri aulenti, che mandavano il loro profumo nell’aria gelida della notte. I cammelli, stanchi per la lunga traversata, stavano accucciati intorno al pozzo, legati ad un palo di legno spesso, conficcato nella sabbia ancora calda; i turisti, anch’essi spossati per il faticoso tragitto e per il caldo intenso della giornata, sedevano ora accanto ai vari falò, mangiucchiando pane azzimo e piatti a base di spezie ed erbe aromatiche, bevendo un liquido

liquoroso assai profumato, di colore scuro, lasciandosi trasportare dolcemente dalle note della musica tuareg.

Chris, come al solito, sedeva un po' distante, godendosi la frescura della sera, osservando il cielo prorompente di stelle lucenti, lasciandosi avvolgere dalla musica in lontananza, socchiudendo gli occhi in un senso di benessere, che,

lentamente, dolcemente, la cullava.

“Non hai paura, qui, tutta sola?” domandò, all'improvviso la guida, mettendosi a sedere accanto a lei, facendola saltare dallo spavento.

“Adesso sì.” si finse arrabbiata “Che ci fai qui?”

“Ti disturbo?”

“No.”

“Ti ho portato da mangiare. Hai divorato quantità di pane, come un'affamata, ma non hai toccato niente altro.”

“Non mi legheranno ad un palo per questo, spero!” rise. “Quelle pappine piene di aromi che si mangiano con le mani, proprio non le reggo, ma il pane era ottimo. Mai mangiato niente di più buono.”

“Assaggia questo, allora.”

Le prese il viso con una mano, mentre l'altra le stringeva le spalle e le diede un bacio mozzafiato, infinito e sorprendente, che sapeva di sabbia, di sole e di miele. Il profumo muschiato dell'uomo si insinuò nelle narici, stordendola e avvolgendola, attirandola in un desiderio coinvolgente, inarrestabile. Si trascinò su di lei, coprendola col peso del suo corpo muscoloso e possente, accarezzandola ed eccitandola sempre di più; le sue carezze divennero più audaci, insinuandosi nelle parti più calde del suo essere femminile, accendendola, avvampandola. La musica, il deserto, i turisti e i falò erano scomparsi, risucchiati dal vortice della passione che li aveva trasportati in un mondo incantato, in una dimensione unica e parallela, dove alitava solo il roco vocio dei loro aneliti ardenti e il sonoro tamburellare del loro cuore.

Asseph era trasportato da una passione animalesca, che, invece di spaventarla, la accendevano, come liquore sul fuoco; le sue labbra carnose la possedevano: sul collo, sui seni gonfi dall'eccitazione, sull'addome liscio e morbido, tra le cosce tenere e calde. Non si saziava di degustare quella carne fresca e saporita, aromatizzata dalla giovane età, dall'impeto della passione, stregati da quel luogo isolato e fantastico.

Chris scopriva una parte di lei che non sapeva esistesse: mai si era abbandonata così impunemente ad un uomo; eppure, sentiva la necessità di lasciarsi avvolgere da quella magica atmosfera, dalla musica araba che la stregava, dal sapore mediterraneo di quel maschio così focoso.

Era preda di un incantesimo, ma non aveva voglia di uscirne: era troppo bello lasciarsi avviluppare dalla magia.

Il vento soffiava tra le dune, sui loro corpi ignudi accanto al fuoco, tra le foglie delle palme addormentate, scuotendo la catena del secchio, nel vecchio pozzo di pietra. Ma loro erano troppo distanti per accorgersene. Tutto il gruppo e i tuareg si erano ritirati nelle tende per ripararsi dal freddo notturno, qualche luce baluginava da una finestrella, alcune ombre si muovevano indistinte, delle voci provenivano in lontananza, confondendosi con l'ululato del vento.

Erano soli.

Soli col loro amore, con quella passione esplosa all'improvviso, come una miccia che covava in segreto, pronta a scoppiare.

Chris era impegnata a donare e ricevere piacere, muovendosi sicura sul corpo dell'altro, raccogliendo il tesoro del compagno tra le sue mani indaffarate, tra le gambe desiderose, nella sua natura più segreta. Si donò completamente, levando un grido che si perse tra le dune addormentate, che riecheggiò nel silenzio di quel cielo intessuto di stelle.

I loro movimenti ritmati e uniti sfilavano silenziosi nel buio della notte, rischiarati dalla flebile luce del falò morente, le ombre allungate sulla sabbia scura, come un geco che incede silenzioso tra le rocce.

Quando Asseph raggiunse la punta di massimo godimento, si lasciò andare ad un roco grido sommerso, scivolandole accanto, affannato ma soddisfatto, gli occhi persi in quelli di lei. La bocca dura, inarcata in un sorriso dolce, il corpo possente percorso da muscoli che ancora guizzavano frenetici, il battito che scoppiava nel petto virile.

Chris, soddisfatta e stanca, giaceva immobile di fianco, l'umido della notte che le accarezzava l'addome, che poco prima aveva ricevuto un così prezioso regalo.

Rabbrividi.

Le gocce d'acqua si gettavano furiose sui vetri lisci della finestra, mentre infuriava un temporale spaventoso e grosse nubi nere, cariche d'elettricità, si spingevano nel cielo plumbeo di Novembre. Dalla sua scrivania, Chris osservava annoiata la pioggia che scendeva rapida e sferzante: aveva terminato le battiture e la mattinata stava quasi per finire; non aveva voglia di scendere per la pausa con un tempaccio simile, d'altronde, quella giornata in ufficio era stata spossante, tra scartoffie e lettere commerciali da spedire. Staccare per un po' le avrebbe fatto bene.

Prese un ombrello e corse nel piccolo locale nella 4a Ave, di fronte al gigantesco grattacielo dove lavorava; si trovò un tavolino luminoso accanto alla vetrata e fece la solita ordinazione. Era contenta: dopotutto, l'indomani, sabato, sarebbe stata libera da ogni impegno e avrebbe potuto dedicarsi alla cura della sua persona e allo shopping settimanale.

Fuori, continuava a scrosciare, ora più lentamente; appoggiò il viso su un braccio, lasciandosi noiosamente cullare dal calore del riscaldamento, sbocconcellando quel cibo, incurante di tutto.

“Che fai, dormi?” le disse, destandola dal suo mondo di sogni. Era morbidamente distesa sul lettino a sdraio, al sole caldo e carezzevole, un filo di vento tra i capelli, il volto arrossato e lucido.

“No, riflettevo.”

“Su cosa? Pensavi a come devi posizionarti per abbronzarti meglio? Per me, sei già bella così, non mi piacciono le donne molto cotte, diventano dure e difficili da digerire.” Rise, ed era bellissimo, con quei denti bianchissimi che scintillavano su quel volto dorato, gli occhi scurissimi che divoravano la luce e la racchiudevano in un mondo di mistero.

Lei lo fissava, accarezzandogli una guancia, godendo di ogni minuto a disposizione, senza pensare a nulla più, solo al fatto che ora stavano insieme, niente altro contava.

Asseph la adorava, contemplandola come una divinità, lasciandosi pervadere dalla sua dolcezza, dal suo incolmabile bisogno d'affetto. Si sentiva amato, stimato; coglieva i suoi sguardi d'ammirazione, i suoi ammiccamenti, vi leggeva ogni cosa senza bisogno che parlasse... mai aveva incontrato una donna che lo facesse sentire così pienamente soddisfatto.

Si mise a sedere accanto a lei, senza staccare gli occhi dai suoi, le prese il mento tra le dita e la baciò. Il sangue cominciò ad affluirle veloce nelle vene, zampillando felice, percorrendo ansioso le porte del cuore, che iniziarono ad aprirsi e chiudersi senza posa, il battito a mille. Un caleidoscopio di emozioni mai provate, più calde perfino del sole cocente.

“Ehi, ci sei?”

Si scosse, aprì gli occhi, la pioggia che gocciolava silenziosa contro la vetrata sporca, il cibo, ormai freddo, che aspettava intatto.

Piano, piano, riprese il senso della realtà, la delusione che s'impadroniva della sua persona.

“A che stavi pensando? Sorridevi... gli occhi chiusi.”

“Sono solo stanca.” rispose, la voce rotta dal dispiacere.

“Ho capito, non mi vuoi dire niente. Tanto lo so a chi pensavi.”

Ma lo vuoi capire che quello si è voluto scopare una bella turista e basta? Chissà com'era contento quando siamo partiti... e tu ci pensi ancora!”

“Ti assicuro che non è come dici.” disse, alzando un po' la voce.

“Anche se fosse, Asseph vive in Egitto, lavora là. Tu vivi a New York, in una metropoli dove si pensa solo al lavoro e ci sono miliardi di persone che non si incontrano mai... vivete in due mondi differenti, come pensi che potresti cambiare le cose?”

“Non lo so.” disse, sconsolata.

“Sarebbe più facile che ci mettessi una pietra sopra e ti decidessi ad innamorarti di me, che vivo qui, a pochi passi da casa tua e sono sempre a disposizione.” lanciò uno dei suoi sorrisi più convincenti.

“Bello, molto romantico... soprattutto, comodo.” rispose acida.

“Non sarà romantico come farsi montare da un beduino affamato di sesso, con un membro duro come il tronco di una palma da datteri, ma sempre meglio di niente.”

“Mi fai schifo.” ringhiò, alzandosi di scatto e raggiungendo la porta.

“Ok, ok, scusa. Ti chiedo scusa, hai ragione tu, sono stato poco gentile... ma è che sono geloso marcio. Non capisco come uno senza capelli e con una faccia abbronzata...”

“E’ inutile che ti trascini in false scuse, Burt,” disse Chris “non fai che peggiorare le cose. Ammetto che tu possa essere geloso di Asseph, ma non gradisco il tuo gergo volgare, perciò, me ne vado.”

“D’accordo, non capiterà più, va bene. Ti prometto che non ne parlerò più, va bene? Ma tu... ehmm... ti decidi ad accettare quel mio invito a cena? Cena e basta, mi comporterò bene, lo giuro.”

“Va bene, ci penserò.”

“Per domani sera?”

“Forse.” rispose, chiudendosi la porta alle spalle.

Per fortuna, il sabato mattina si presentava luminoso e caldo; dopo una doccia rinfrescante, uscì di casa e attraversò Central Park a passo spedito. Gli alberi nudi allungavano le loro braccia verso il cielo come in una eterna preghiera, gli uccelli stanziali facevano capolino tra i rami gelati, chiamandosi con sordi e rapidi cinguettii... alcuni giovani parlottavano affannando, intenti alla corsa mattutina, esalando piccole nuvolette di fumo dalla bocca e superandola, nelle loro belle tute sportive.

Pensò che, forse, al Cairo poteva essere primavera, chissà: non si ricordava la differenza di clima con New York; d’altro canto, anche in Florida il tempo era già migliore.

Entrò da Blumingdale e comprò un abito elegante, ma non troppo, per la sera: non voleva sembrare sfacciatamente sexi, ma nemmeno sobria. Aveva accettato l’invito di Burt, ma non era certa che fosse stata una buona idea. Salì sull’Empire State Building sforzandosi di guardare lontano, così lontano, che sperava, forse, in fondo al suo cuore, di riuscire a vedere la punta delle Piramidi. Ma sentiva solo il vento invernale sfilzarle in viso, crudele ed implacabile.

Scese.

Era avviluppata nella sua mantella di lana grigia, il cappotto pesante, gli stivaletti di pelle nera, gli occhi bassi e le lagrime che le gelavano le ciglia.

“Forse, ha ragione lui.” si disse “Devo proprio metterci una pietra sopra. Sono passati mesi, ormai e bisogna che smetta di sperare. E poi, sperare che cosa?! Burt sarà stato volgare, ma il concetto è quello. E non c’è niente di romantico in un addio.”

Si sforzò di guardare avanti a lei, il sole era ormai sparito e il pomeriggio incedeva al buio e al freddo della sera; il suo stomaco brontolò e si ricordò di non aver neppure pranzato.

“Eppure...” diceva una vocina, dal punto più nascosto del suo cuore.

Il ristorante nel cuore del Cairo, dove l’aveva portata quella sera, era tutto oro e broccati, profumava d’incenso e spezie e una musica orientale allietava l’ambiente.

Asseph indossava una camicia aperta, legata in vita da una stola rossa, che lasciava intravedere il suo petto vigoroso e possente. I pantaloni stretti alle caviglie evidenziavano un paio di gambe muscolose e virili. I suoi occhi guizzavano alla luce delle candele, mentre la guardava nel suo abito di seta blu, dolcemente appoggiato sulla curva dei seni, in una leggera ed elegante scollatura, intrigante ma non eccessiva.

Il suo profumo fiorito lo rendeva pazzo e innamorato, attraendolo in tenere e aulenti promesse.

Sorrideva, porgendole una statuina di creta raffigurante un gatto.

“Mi sono ricordato che hai il terrore degli insetti, perciò, ho optato per il gatto. Se ti avessi regalato uno scarabeo, dubito che lo avresti accettato. Questo animale, sacro per noi, una divinità, ti prego di accettarlo come segno del mio amore.” si interruppe, poi esclamò “Ti amo. Non ho mai provato con nessuna donna quello che provo per te.”

Chris non seppe dire nemmeno una parola, la gola stretta dall’emozione.

Ora, guardava quella statuina con delusione ed incredulità: le era sembrato un grande amore, ma cosa c’era di vero? Davvero erano solo promesse? Lui l’aveva lasciata partire, senza dire nulla, non aveva nemmeno tentato di fermarla... eppure, avrebbe gettato al vento tutta la sua vita per lui.

In tutti quei mesi, neppure una semplice telefonata.

Era semplicemente scomparso nel nulla, ingoiato dalla polvere del tempo, come fosse stato un bellissimo sogno. Non era più nemmeno certa che tutto fosse avvenuto realmente, forse, il suo incolmabile bisogno d’amore l’aveva portata a vivere una storia con un uomo fantasma.

Prese un libro sulle Piramidi, mentre aspettava che Burt la venisse a prendere; incominciò a sfogliarlo senza particolari intenzioni, quando un particolare la colpì.

Aprì completamente la pagina e osservò l’illustrazione di una pietra tombale; vi era raffigurata l’immagine di un faraone, intento ad un esercizio di lotta: incredibile a dirsi, il suo viso era identico a quello di Asseph. Il cuore le balzò in gola e le mani incominciarono a tremare per l’emozione.

Era stata nientemeno che l'amante di un faraone? Rise. Era una semplice coincidenza. Ma l'idea di aver vissuto in una magia le piaceva... in effetti, c'era qualcosa di magico nel loro amore, non lo si poteva negare, anche se apparentemente, sembrava fosse tutto finito.

"Basta." si ripeté. Doveva mettere i piedi per terra e tornare alla realtà, una realtà fatta di palazzi di cemento e cenette con bambocci stupidi e spocchiosi, dove non c'era nulla di romantico.

Suonò il citofono. Doveva scendere. Il suo bramoso cavaliere stava aspettando.

E lei aveva tutta l'aria di voler rinunciare ad andare.

Era notte fonda. Asseph era seduto ad un tavolino in legno sudicio e vecchio, di fronte al suo amico Amech, un tuareg che viveva da lungo tempo al Cairo e lavorava al museo egizio, come curatore delle Antiche Pergamene e traduttore degli Antichi Testi delle popolazioni Tuareg: un uomo di trentotto anni, scuro di pelle, i capelli lunghi e neri, la barba morbida e folta, ma raccolta intorno al mento. Anche lui aveva dei bellissimi occhi neri, lo sguardo profondo e colto; sul viso, i segni di una grande esperienza di maschio vissuto nel deserto.

Guardava assorto il bicchiere di whisky gelato che stringeva nelle mani e sembrava lontanissimo da quel luogo così infimo.

"Ma non avevi detto che eri stanco di scarrozzare turisti da tutte le parti e che volevi cambiare vita?"

"Già, già..." rispose, senza sollevare lo sguardo.

"E allora ? Cosa aspetti a raggiungerla ? Prima che sia troppo tardi, amico."

"Nessuna donna è mai riuscita a mettermi le catene ai piedi, Amech, nessuna. E ora, arriva questa ragazzina di città e..."

"E ti ha colto impreparato."

"Nei suoi occhi c'è una luce... è bastato guardarla per perdermi. Dalla prima volta che l'ho vista, ho capito che dovevo stare lontano da lei. Eppure, il suo sguardo mi inseguiva anche nei sogni. La desideravo. Pensavo che, se ci fossi andato a letto, mi sarebbe passata, invece, mi sono completamente perso. Lei stava al gioco, capisci? Più facevo l'animale, più mi eccitava e mi istigava. Chi si sarebbe mai aspettato che, una innocente ragazzina, potesse essere anche una amante appassionata e focosa? E poi, mi guardava ammirata, qualsiasi cosa facessi. Leggevo nei suoi occhi una stima e un amore... mi sentivo felice. Quando è partita, però, non pensavo che mi sarebbe mancata così tanto. Sento che una parte di me se ne è andata per sempre, forse, la migliore. In tutta la mia vita non sono mai stato capace di fare niente, tranne scarrozzare turisti ingenui per il deserto. Mi sono sempre ritenuto un fallito. Finchè non è arrivata lei, a dirmi con i suoi sguardi quanto fossi importante. Sono davvero un fallito. Non dovevo lasciarla andare."

“Non è mai troppo tardi. Vai, corri a cercarla. E se non ti ama più, allora, sì, che hai fallito. Inshallah.” disse, gesticolando con la mano un rituale arabo (che vuol dire: come vuole Allah, si usa per dire ‘se è destino...’).

Erano le nove di mattina, quando bussarono alla porta. Chris si stava vestendo, perciò, pregò Burt di andare ad aprire.

L’uomo si trovò di fronte quel ragazzino viziato che aveva già conosciuto e non nascose un moto di delusione.

Subito, questi lo affrontò, timoroso che la ragazza potesse uscire dal bagno. Doveva giocare tutte le carte per vincere e concludere la partita.

“Che vuoi? - ringhiò, afferrandolo per la camicia. “sei passato per New York e hai voglia di una scopatine veloce, veloce? Vattene via, prima che ti butti fuori a calci.”

L’uomo, impassibile, per nulla impressionato, domandò, con voce calma:

“Dov’è Chris?”

“Si sta vestendo. Ma per te non c’è. Ora, viviamo insieme e non credo che abbia piacere di vederti.” abbozzò un sorriso minaccioso che fece indietreggiare Burt, ma non si mosse da sotto la porta.

“Te la sei spassata con lei, te la sei sbattuta come una bestia e poi l’hai lasciata andare via, ora che pretendi? Che ti accolga a braccia aperte?” urlò, rabbioso.

I due si fronteggiavano in silenzio, senza che nessuno avesse intenzione di mollare la presa.

“Burt, hai aperto? Chi era?” domandò Chris, entrando in quel momento, mentre si ravviava i capelli con la spazzola.

Com’era bella, anche in quei semplici gesti abituarini!

Entrò nel piccolo ingresso, alzò gli occhi e lo vide.

Avrebbe voluto gettargli le braccia al collo, baciargli da capo a piedi, gridargli che l’amava con quanto fiato aveva in gola, ma non si mosse, incatenata dallo stupore e dalla gioia.

“Amore...” sussurrò, roco, l’uomo.

Anche lui era incapace di parlare e di pensare; quello che contava era di non essere arrivato troppo tardi.

Riprese fiato, mentre Burt decideva cosa fare per riprendere la situazione che gli era sfuggita di mano.

“Chris, io... sono successe tante cose, ma se tu mi darai una speranza che nulla è perduto, io ti spiegherò. Spero di non essere arrivato troppo tardi. Lo sai, a me non piacciono le parole...”

“Che ci fai qua?” riuscì a dire.

“Che importa ? Sono qua. Mi vuoi ancora, Chris?”

Lui la guardò, in quegli occhi nocciola profondi come l’abisso del mare e trovò la risposta. Avanzò e l’attirò a sé, le prese il viso tra le mani e la baciò appassionatamente. In quell’istante, tutto quel tempo trascorso lontano fluì velocemente, come se l’ultima volta che erano stati così vicini fosse stata ieri. E la magia del loro amore levò alto un grido, che nessuno sentì, ma che cavalcò il vento e raggiunse la Alta valle del Nilo, giocando con le nuvole, dietro le secolari Piramidi d’Egitto.

Una storia d'amore e d'amicizia

Il vecchio nonno si aggirava tra le bancarelle del mercato con l'aria di chi cerca qualcosa di veramente speciale; non era interessato a nulla, in verità, ma si soffermava, di tanto in tanto, tra gli scatoloni usati e i tavolini di ferro arrugginito, gettando occhiate curiose sulla merce esposta: tute da lavoro usate e scolorite, lenzuoli ricamati provenienti dal Banco dei Pegni e mai riscattati, vecchi fucili da caccia, macinini, cartoline in bianco e nero accartocciate e legate da un elastico e mille cianfrusaglie coperte di polvere...

Passò in rassegna tutti gli stands e svoltò verso quello dei piccoli animali: nelle gabbiette di metallo laminato tanti uccelli multicolori svolazzavano spaventati, alcuni canarini cantavano o litigavano, delle tartarughine sguazzavano in un acquario provvisorio e pesciolini colorati nuotavano in una bacinella di plastica celeste.

In un cartone, ai piedi del tavolino da pic - nic con le scatolette di mangime, c'erano buffi anatroccoli che strillavano e si agitavano tutt'intorno, cercando di scavalcarne le pareti per uscire.

L'uomo si abbassò, allungando la mano per accarezzarne uno, e si accorse di un movimento sotto al telo che ricopriva il tavolino; si abbassò ancora, cercando qualcosa, ma non sapeva cosa.

Il suo sguardo incrociò quello di un cucciolo smarrito e sporco, che, evidentemente, cercava di nascondersi.

Sollevò di poco il telo che arrivava fino a terra e sorrise.

Il piccolo si accucciò sul terreno, uggiolando da far pietà, lo sguardo implorante di chi aspetta una punizione.

Al venditore non sfuggì tutto quello che stava avvenendo e si avvicinò.

Lo tirò fuori in qualche modo, dopo averlo calciato per bene, poi disse:

"Questo brutto cagnaccio bastardo non vale nemmeno da morto non se ne va più da qua sotto, sarebbe meglio affogarlo, sta' bestiaccia rognosa! Se lo vuole, se lo porti via, glielo regaloma deve comprare un po' di mangime... glielo vendo pe..." e chiese una bella cifra per quei tempi.

Il vecchio nonno osservò il cucciolo spaurito e lacrimante, nella mano grassoccia e pelosa dell'omone: vide il pelo irsuto e sporco, pieno di zecche, mancante in alcune zone per un principio di rogna. Alcune mosche volavano sul muso ferito del piccolo animale, punzecchiandolo e irritandolo.

Incrociò il suo sguardo implorante e non seppe resistere.

Lo prese e lo portò nella sua casa di campagna.

Lo lavò, lo ripulì dalle bestiacce indesiderate e cosparses il suo pelo di antiparassitario, gli scaldò un po' di latte e mise in una ciotola alcuni pezzi di stufato, avanzati dal suo pranzo di mezzogiorno.

La nonna subito si era ribellata, disapprovando una scelta così sbagliata:

"portare in casa quell'animale sudicio e infetto... con quattro bambini piccoli da crescere... non ci bastano i nostri figli, ora abbiamo una bocca in più da sfamare!".

Aveva continuato a brontolare per il resto della giornata, ma il nonno non la ascoltò, abituato ai suoi mormorii; si era dedicato, invece, solo al suo nuovo amico, sperando di ricavarne qualcosa di buono.

Certo, non era proprio un bel cane: grande e tozzo, grigio e nero, il pelo irsuto e pungente in alcuni punti, ma morbido in altri, le zampe coperte da ciuffetti bianchi che sembravano erbaccia infestante e due grosse ciglioni cespose che ricoprivano quasi gli occhi.

Gli occhi, già. Quello sguardo sofferente e implorante, dolce ma forte.

Quello aveva fatto prendere la decisione all'uomo di portarselo a casa.

Lo accarezzava lentamente, con tenerezza, quel cucciolo spaurito e solo, sfiorando i fianchi lunghi e sottili, la pancina rosa a macchie scure... fu allora che si accorse che si trattava di una femmina.

Osservò le lentiggini sulla pelle, quei ciuffetti di pelo che spuntavano dall'ombelico appena asciutto e capì di essere legato a lei.

Si era creato un legame fra i due, destinato ad unirli per sempre.

Lei, dal suo piccolo mondo, guardava riconoscente l'umano che l'aveva tratta in salvo, che l'aveva curata e accudita e giurò a se stessa di rimanergli fedele, fino alla morte.

E anche dopo.

Sperava che la vita, da ora in poi, le avrebbe donato solo gioie.

Ma un cucciolo non può immaginare quanto la vita può essere ancora più dura.

Era una bella giornata di sole, la luce filtrava dalle persiane un po' rotte della immensa cucina; Caterina, così l'aveva chiamata il nonno, aprì a fatica gli occhietti ancora assonnati e si guardò intorno, perché tutto le era sembrato solo un sogno, o un desiderio del suo cuore.

Ma non era così e se ne rese subito conto, provando un senso di grande felicità; la stanza le parve enorme, con le mura di gesso e il pavimento di pietra grigia, una cucina in muratura e ferro, annerita dall'uso, con un piccolo forno che si apriva con uno sportellino sul davanti, un semplice frigorifero e un tavolaccio di legno al centro, scurito dal grasso e dal tempo.

Su di un lato, una vecchia credenza mostrava il servizio di piatti di ceramica della nonna, facente parte del suo corredo da sposa, e due magnifiche zuppiere bianche, con il coperchio decorato in falso oro.

Sull' altro, invece, una grande madia bianca profumava di buon pane di grano e, di fianco, un alto armadio verde pisello chiaro abbelliva la parete, ma dentro, dovevano esserci le scorte alimentari della famiglia: pasta, farina, fagioli e un poco di grano da macinare.

Fiutava tutti quegli odori nuovi, dal suo cestino di cannucce, accanto alla porta di legno bianco e, ogni tanto, si leccava il pelo ispito e folto, digrignando i denti, per il sapore amaro dell'antiparassitario.

Uscì dal suo caldo rifugio e si guardò ancora intorno: alle pareti erano appesi quadri con fotografie ritraenti scene di caccia, con fagiani e cani che uscivano dalla palude.

Più su, un vecchio fucile con la canna arrugginita sembrava minacciare ancora, nonostante l'età.

Sorrise, tra sé e sé, ripensando al vecchio Nonno, che pure doveva essere anziano, ma aveva l'aria di chi sa ancora il fatto suo.

Uscì nell'ampio cortile irradiato dal sole e andò nell'erba fresca del giardino dietro casa per fare i suoi bisognini mattutini, si voltò, annusando l'aria e lo vide.

Da un lato, c'era una sorta di stalla col tetto fatto da poche travi malconce, ficcate nel muro di pietra, e, presso una piccola mangiatoia piena di erba verde e mele annurche, viveva un placido asinello bigio, con la criniera arruffata e la coda spelata, ridotta a un buffo ciuffo cesposo.

Si avvicinò, ma il povero animale continuò a ruminare silenzioso e moscio, lo sguardo assente, lontano miglia e miglia, inseguente chissà quali ricordi.

Aveva tutta l'aria di chi ha combattuto già tante guerre. Tutto sommato, le era simpatico.

La casa non riecheggiava di voci di bimbi, tutto era triste e vecchio, come se vi abitassero dei fantasmi.

Caterina, col passare del tempo, capì che i figli, ormai grandi, lavoravano tutti e quattro in campagna e tornavano solo la sera per cenare; la Nonna era una compagnia solitaria, dato che era intenta a fare le pulizie e a cucinare dalla mattina alla sera.

L'unico vero amico era il vecchio Nonno, che le voleva davvero bene: non si scordava mai di salutarla, accarezzarla e riservarle dei buoni bocconi. A volte, fingeva di non avere appetito, per conservarle il suo pasto saporito e caldo.

Le piaceva spaventare le galline abbaiando forte, forte, correre dietro ai coniglietti bianchi e accucciarsi accanto al dolce asinello grigio, al tepore della paglia fresca.

La sera, dopo tante corse sfrenate e mille giochi, si riposava, con la lingua penzoloni, sull'erba verde dell'immenso prato dietro casa: si lasciava accarezzare i capelli dal vento, annusava l'aria scura e guardava il treno che passava veloce, fischiando allegro ai limiti del terreno.

Un bel giorno, il nonno preparò il furgoncino, prese il fucile dal muro, raccolse dalla cucina un contenitore con del cibo e un po' di pane e lo racchiuse in un tovagliolo a quadri rossi.

Poi sollevò la cagnetta e se la mise a fianco, sul sedile anteriore.

"Ora sei grande, puoi venire a caccia con me. Vediamo cosa sai fare."

L'accarezzò e le sorrise, fiero.

Ma lei non sapeva cosa fosse, la caccia, si sentiva solo contenta che lui l'avesse portata con sé.

Il bosco era ancora immerso nella foschia notturna, tra le foglie strisciavano lucertole e chissà quali animali, i primi uccelli mattutini salutavano il sole sorgente e tutto era tranquillo.

Camminavano fianco a fianco, spostando frasche e rami invadenti, in silenzio, scrutando nella penombra.

Caterina si guardava intorno, fiutando ogni odore, godendo quella passeggiata all'aria aperta, scoprendo un mondo nuovo ed eccitante.

Ogni tanto, gettava uno sguardo al padrone, ma lui era concentrato a guardare innanzi a sé, senza fermarsi. E lei scopriva un paradiso di alberi alti, di fiori coloratissimi e di erba verde e fresca.

Le foglie, ancora umide di rugiada, sembravano ornate di collane di perle e pietre preziose: luccicavano alla luce e splendevano al nuovo giorno, felici, nella loro umile bellezza.

Il tartufo di Caterina si muoveva su tutto e dappertutto, soffermandosi ad ammirare qualche coccinella e le farfalle variopinte, che si alzavano soavemente in volo, al minimo contatto. Sembrava che nell'aria aleggiasse una dolce melodia di suoni che arrivava fino al cielo, azzurro terso, di un turchese intenso così bello che lei rimase ferma a guardarlo, mentre candide nuvolette veleggiavano alte e leggere.

D'improvviso, un colpo, uno sparo, rombò vicinissimo, il cuore in gola: istintivamente, si appiattì sul terreno umido, guaendo terribilmente... dov'era il suo padrone?

Si girò una, due, tre volte. Non sentiva più nessuna musica, né canti d'uccelli, il cielo era divenuto opaco per il fumo e quell'odore acre di polvere da sparo le riempiva i polmoni, tutt'intorno, c'era solo un'aria di morte.

Corse, sentiva un olezzo strano... lo conosceva, ne era certa, ma non ne ricordava l'appartenenza, non capiva cosa fosse: a poca distanza, un uccello molto grande, con il piumaggio dorato, cangiante di verde sul collo e la coda screziata da tante macchie scure, pigolava tristemente, gli occhi imploranti, un rivolo di sangue usciva dal piccolo becco giallo.

Sangue.

Ecco l'odore che sentiva! L'aveva riconosciuto, ma non ricordava cosa fosse perché era troppo piccola, ma ora, tutto era chiaro: aveva sentito quell'odore quando era ancora un cucciolo, e aveva il muso ferito e gli umani la prendevano a calci nella pancia.

Allora, masticava il sangue e lo ingoiava, fuggendo via con la coda tra le gambe, guaendo e piangendo.

Annusò l'animale morente, che giaceva immobile sulla terra nuda che un tempo era stato il suo nido, la guardò negli occhi ormai spenti, lo leccò, lo spinse per farlo alzare, più volte. Lo chiamò, abbaiò forte, ma era ormai lontano.

Arrivò il padrone e alzò il muso, premendolo leggermente sulla sua mano libera: voleva che facesse qualcosa, che vedessela sua mano impugnava il fucile ancora fumant...

Mio Dio, era stato lui! Lui aveva portato la morte nel bosco! Com'era possibile?

La morte.

Dunque, era quella la morte?

E dopo? Dove si va dopo la morte?

Caterina sollevò lo sguardo al cielo blu, e si chiese se davvero con la morte finisse l'esistenza di una creatura, se dopo veniva il buio... guardò di nuovo il suo padrone... lo guardò fisso negli occhi scuri, cercando una risposta alle sue domande.

Lui capì.

Le accarezzò la testolina ispida e le disse:

"Eh, già, la morte non è una bella cosa. Ma dobbiamo mangiare. Io non caccio oltre quello che ci serve e questo ci basta. Chi ci ha creato ha stabilito che ci nutriamo delle bestie del cielo e della Terra... perché, tu non mangi forse i polli che abbiamo in giardino? E non cuociamo forse i coniglietti con cui ti piace giocare?"

E' la legge della natura. Anche gli animali selvatici vanno a caccia..." e continuò, seduto nell'erba accanto a lei, fissandola nei grandi occhi marroni.

Lui adorava parlarle, lo faceva in continuazione, era la sua amica e sapeva che capiva tutto quello che le diceva e lo rispondeva con un solo sguardo, con semplici ammiccamenti, con pochi gesti... non aveva bisogno di parole.

Gli anni trascorsero... volarono via come un turbine di vento e Caterina si avviava, anche lei, verso un'età non più giovane.

Il vecchio nonno era morto e con lui la sua compagna: la casa era abitata da una figlia e la sua famiglia, mentre l'altra si era sposata ed era andata ad abitare in un paese vicino; il figlio maschio, insegnante, si era sposato anche lui e viveva in una città, non lontana, ma abbastanza distante e li andava a trovare una volta alla settimana.

I nipoti non si curavano affatto di lei: l'avevano gettata nel terreno dietro casa e, ogni tanto, la cibavano con gli avanzi del pranzo e ossa rosicchiate e scarne.

Non aveva più la sua bella cuccia profumata e sicura, i pasti saporiti e le carezze erano state rimpiazzate dai calci e dalle parolacce. Quando partoriva, dopo essersi accoppiata con qualche randagio, i suoi cuccioli venivano dispersi o, nella peggiore delle ipotesi, affogati nelle grandi vasche dell'acqua per il marmo, nella piccola fabbrica allestita dai due fratelli.

La sua casa era il vecchio capannone degli attrezzi: in passato, era una piccola dependance della grande casa di campagna, un edificio in muratura, di fronte a quella dove viveva col nonno. Lì c'era la stalla dell'asinello e le gabbie dei conigli e delle galline, poi ci si immetteva in una vera e propria abitazione, una casa con pochi mobili e un grande camino.

Ora, non restavano che i muri diroccati e le stanze vuote, completamente abbandonate.

Per lei, aveva scelto un cantuccio nascosto, lontano dalla porta e dalle finestre coi vetri rotti, su di un vecchio sedile di automobile.

Già, su di una parete, accanto al camino che un tempo veniva acceso regolarmente, vi erano due sedili di auto, spellati ed impolverati, mentre, quello 'suo' stava di fronte, sotto al muro, seminascosto da alcune enormi lastre di marmo bianco, in attesa di essere tagliato.

Per fortuna, nessuno aveva pensato di cacciarla via anche di là... ma pure lei cercava di stare accorta a fuggire via, quando arrivavano loro e a non farsi scovare.

I due fratelli erano una sorta di strane bestie, si diceva, rassegnata, non avevano preso niente dal vecchio padre, bevevano e litigavano tutto il giorno, bestemmiando e picchiando le mogli e figli. Di tanto in tanto, si mettevano nel cortile a sparare agli uccelli, ma solo per la gioia di sentirsi onnipotenti e lasciavano un mare di uccelletti sparsi nell'erba, ai cani randagi.

Li aveva guardati negli occhi, più di una volta, ma non aveva colto lo stesso sguardo del nonno: avevano le pupille dilatate dalla boria e una vena d'odio li eccitava, li incoraggiava nella loro follia. Dare la morte a piccoli esseri indifesi li caricava, li faceva sentire padroni.

Allora si rincantucciava nel suo rifugio, con la testa fra le zampe pelose, per attutire il rumore degli spari, per non sentire l'urlo della morte che correva nell'aria.

Ma un giorno, successe una cosa che non si sarebbe mai aspettata.

Era mattina inoltrata quando una grossa macchina azzurra entrò nel largo cortile della casa di campagna.

Caterina corse fuori, annusando l'aria, cercando di capire chi fosse quell'ospite inatteso: sentì un profumo dolce e tenero, quando l'auto si fermò, una voce calda e forte, un'altra voce femminile, piccoli passi...

Si avvicinò e...

... la vide.

Una bimbetta timida e impacciata, che si nascondeva dietro i pantaloni del suo papà, di cui aveva sentito la voce poco prima, e la donna bella, giovane e cortese, nel suo abito semplice ma elegante, verde pisello chiaro a pois bianchi piccoli e la borsetta di pelle nera.

I capelli avevano lo splendore del grano maturo e brillavano alla luce come fili d'oro.

La piccola li aveva scuri, come l'uomo che le stringeva la mano e due occhi grandi e profondi, lo sguardo triste che si illuminò, non appena la vide.

"E quella chi è?" domandò, indicandola col dito.

Uno dei fratelli rispose di lasciarla perdere, che era la vecchia cagna del nonno, che era sporca e malata.

Si guardò il corpo allungato e peloso

"Non sono malata e mi sono lavata con l'ultima pioggia." pensò tra sé Caterina, tornando a guardare la bambina.

Il padre fu gentile, dicendo che se avrebbe fatto amicizia con lei avrebbe potuto giocarci, ma, per ora, la portò dentro casa, mentre la sua testina rimaneva volta all'indietro, a guardare quel vecchio cane ispido e polveroso.

Stava tornando verso la sua tana nel capannone, quando si accorse che una vocina la chiamava; quello che poté provare non si potrebbe spiegare mai, sentirsi chiamare da una bambina, dopo tanto tempo!

Non era possibile che i suoi desideri potessero essersi avverati!

Si voltò, ancora stupita, alzando quei grossi e lanosi ciglioni che quasi coprivano gli occhi. Restò ferma, aspettando che si avvicinasse e non colse nessuna paura nel suo sguardo.

Una piccola mano le accarezzò il folto pelo grigio, il muso umido e morbido, il collo imbiancato... i suoi occhi non arrivavano all'altezza di quelli della grossa cagna e la bambina doveva allungare le braccine, per abbracciarla.

Doveva sembrarle un cagnone enorme, pensò tra sé Caterina, ridacchiando sotto i baffoni scuri e allungò la lingua per leccarle il visetto roseo e tondo.

Sin dal primo momento che l'aveva vista, aveva capito che era speciale, che tra loro sarebbe nata un'amicizia che sarebbe durata per sempre: forse, il tempo del dolore era finito.

Era una bella domenica di Giugno, il sole era già alto nel cielo e Caterina era ritta nel grande cortile, lo sguardo fisso verso il cancello, aveva sentito un rumore familiare e si era messa in ascolto: era un'automobile, ma ancora molto lontana.

Presto sarebbe spuntata dal largo cancello di ferro nero per fermarsi al centro del cortile, come al solito.

Infatti, ecco la bimba scendere impetuosamente dalla vettura e correre verso di lei, prima di salutare anche gli altri... già, quando si recava dalla zia, la piccola si eclissava dal mondo degli umani e si trasformava in un cucciolo di cane, sgattaiolava dietro l'enorme cagna, dovunque essa la portasse ed imparava quello che di più bello e di più importante c'era nella vita.

Mentre il padre e la madre si intrattenevano all'interno della casa, zitta, zitta, s'intrufolava nel pollaio e rubacchiava uno o due uova da sotto le grasse galline spelacchiate; lo apriva sul terreno di cemento e godeva del rumore della lingua di Caterina mentre li leccava... era una sorta di 'SQUACCHIE - SQUACCHIE' allegro e divertente; in realtà, la piccola era felice del fatto che la sua grossa amica si sfamasse come si deve, anzi, sembrava che tutto il resto della settimana restasse digiuna e forse era così... chi poteva saperlo?

Certo che, la Domenica, era il giorno tanto atteso dalla enorme bestiola, la quale, sicuramente avrebbe fatto a meno anche del cibo, pur di avere la gioia di vedere la sua protetta e di passare qualche ora con lei.

Dato che, spesso, Laretta tirava fuori dal forno qualche coscia di pollastro e fuggiva via in fretta, la zia lo nascondeva su di una mensola alta fuori della cucina... aveva capito in quale stomaco finisse! Eppure, aveva trovato il modo di arrampicarsi fin lassù, a sprezzo del pericolo, pur di sfamare la dolce e fedele Caterina.

Qualche volta, domandava quattro fette di pane e un po' di prosciutto da mangiare... sulle prime, la zia non glielo voleva dare, ma poi, il padre della piccola la convinceva e così chiudeva il cibo in un tovagliolo di cotone a scacchi rosso e bianco (che alla bimba sembrava una tovaglia), lo annodava e glielo porgeva... in men che non si dica, spariva alla vista per ore e nessuno, tranne suo padre, sapeva dove fossero finite.

Si, FOSSERO, perché Laretta e Caterina erano inseparabili.

Ma il saggio genitore non era affatto preoccupato: si fidava della vecchia cagna come di se stesso e sapeva che con lei nulla sarebbe accaduto a sua figlia.

Nell'immenso mondo di Laura e Caterina splendeva il sole, alto nel cielo turchino, dolci nuvolette bianche dondolavano nel cielo e qualche volta, giocavano a rincorrere il treno, mentre il suo fischio allegro risvegliava il grande prato.

Il grano dorato splendeva alto e lucente nel giorno estivo e ondeggiava al vento la sua testina intrecciata, dondolandosi come su misteriose note, che solo lui riusciva a sentire.

Le due grandi amiche percorrevano una pista in linea retta, la cagna davanti, la bimba dietro, fino al centro del campo, lasciando solo una scia ad indicare il proprio passaggio.

Il grano era così alto che le due sparivano alla vista e il cielo sembrava un puntolino lontano: Laura riusciva a vedere solo la coda di Caterina che le indicava la via e la seguiva contenta, senza obiettare, né fermarsi.

Arrivavano giusto al centro e la vecchia cagna si rotolava sul grano dorato per creare uno spiazzo: poi la piccola stendeva il tovagliolo, disponeva il pane e il prosciutto e si sedeva a terra, da un lato, imitata alla perfezione dall'altra.

Come facesse a sedersi in quel modo così... umano, diciamo così, è rimasto sempre un mistero. Anche ora, da grande, non è riuscita a capire quanta parte di cane ci fosse in lei, e quanta di essere umano. Lo stesso valeva per sé.

Consumavano il pasto, poi, la piccola si addormentava sugli steli stesi, guardando quel piccolo magico mondo fantastico, mentre Caterina montava la guardia.

Si sentiva sicura, ascoltava il caldo ronfare del soldato accanto a lei, la guardava respirare, poi, osservava le coccinelle che si arrampicavano tra il grano, alto e dorato: il fruscio lento e cadenzato delle fronde al venticello estivo, il fischio allegro del treno, quel cielo azzurro che faceva capolino dalle cime intrecciate e lucenti... piano, piano, gli occhi si chiudevano, ma il sogno non era più bello della sua realtà.

Finalmente, era arrivata l'estate e il grano dorato era diventato un prato verde, gli ulivi dai tronchi distorti e neri cullavano i loro rami al venticello estivo e migliaia di cicale frinivano segrete.

Caterina guardava il treno passare veloce, ascoltava il fischio del vento e aspettava l'arrivo della sua piccola, unica amica.

E quel momento arrivò.

Quando era con lei, una sorta di felicità la pervadeva e le ridava quella giovinezza, ormai lontana: nei suoi occhi profondi si rifletteva l'immagine della bambina, che era diventata una specie di figlia; la seguiva dappertutto e la obbediva sempre, bastava che abbaiasse... non replicava mai.

Si sentiva fiera di quel cucciolo su due zampe, così bella, nei suoi capelli lunghi e neri, quegli occhioni immensi e il sorriso dolce, un po' triste.

Un bel giorno, quella lazzarona, che restava pur sempre una bambina vivace e curiosa, pensò di andare a giocare presso le vasche dell'acqua del marmo... sgattaiolava sul bordo, cercando di mantenere l'equilibrio con quei piedini piccoli e stretti; Caterina andò su tutte le furie e incominciò ad abbaiare, due, tre volte: un tono secco e preciso. Ma la bimba non voleva saperne di ubbidirle, solo quando stava per scivolare, si accorse del pericolo e della cagnona, pronta ad afferrarla.

Piano, piano, con l'agilità di un gatto, terminò rapidamente il percorso e scese giù, lontano dal bordo.

"Non ti preoccupare, Caterina, - le disse - tanto, ci sei tu a proteggermi" e corse verso il prato, seguita dal grosso cane.

Lei la osservò, mentre si stendeva all'ombra di un grande albero di ulivo e si lasciava cullare dal movimento lento dei piccoli rami, sapendo che, di lì a poco, si sarebbe addormentata, e pensava tra se e se...

Caterina le aveva insegnato l'amore per tutte le creature e il rispetto di ogni cosa vivente sulla Terra, le aveva insegnato a non aver mai paura, se non dell'uomo, ad ascoltare la voce della natura e riconoscere l'ululato del vento tra le foglie, a godere delle piccole cose, come il calore di un raggio di sole o il canto delle cicale, le aveva detto di conservare, nel suo cuore, come un piccolo tesoro, le cose importanti: il sorriso del padre, una carezza, uno sguardo... al momento opportuno, le avrebbero dato la forza per affrontare la vita.

Ed ecco quello che era uscito dai suoi insegnamenti, una splendida bambina, già grande nei suoi pensieri e sentimenti, ma fragile per la sua grande sensibilità. E questo la faceva sembrare così diversa agli occhi degli altri, che preferivano allontanarla, piuttosto che fare amicizia con una 'piccola strega', che sapeva già tutto sulla vita e sulla natura. Anche il padre era una persona speciale: tra loro non esistevano segreti, lei le parlava di tutte le meravigliose avventure con Caterina e lui la incoraggiava, le insegnava tutto 'il resto' ed era fiero della sua piccoletta.

Ma lei era sola.

Il suo mondo era Caterina.

Pensava a tutto questo, mentre la osservava dormire tranquilla, ai piedi del grande albero, e tutt'a un tratto, si sentì stanca e vecchia.

Sospirò.

Cosa ne sarebbe stato della bimba, quando lei non ci sarebbe stata più?

Ricordò quel fagiano ucciso dal nonno, indugiando sul pensiero della morte e ricordò come la vita fosse andata avanti lo stesso.

Lauretta sarebbe diventata un essere umano uguale agli altri... o sarebbe rimasta quella bambina speciale?

Questo pensiero la rattristò: se, crescendo, avesse smarrito quella fanciulla racchiusa nel suo piccolo cuore, allora, questo sarebbe stato peggiore della morte.

L'uomo non rispetta nessuno, tranne che sé stesso, non sente la voce delle creature che vivono intorno a lui e ignora l'esistenza della magia nelle cose...

Caterina aveva insegnato a Laura che l'amore è la forza più grande, essa vive in tutte le cose e le anima di una magia che dà senso alla vita. Per scoprirla bisogna ascoltare la sua

voce; ogni essere vivente ha la propria e per capirla, dobbiamo aprire il cuore e non le orecchie.

Questi ammaestramenti hanno fatto sì che la piccola si distinguesse dagli altri, era in grado di vedere e sentire cose che, di solito, sfuggono o si ignorano.

Così, ancora oggi, è capace di capire quando gli uccelli e gli alberi indicano l'arrivo di una tempesta, o il trascorrere delle stagioni...

Ora, riposava tranquilla, il sorriso dolce stampato sulle labbra, gli occhi socchiusi nella pace più assoluta.

Si destò, la guardò negli occhi lacrimosi e le strinse le braccia al collo grosso e tozzo, ma morbido.

A Caterina le si strinse il cuore.

Il loro amore era smisuratamente grande, come la loro amicizia. E sarebbe durata sempre.

Ora, ebbe la certezza che non sarebbe morta come il fagiano, creatura senza anima: ella sarebbe vissuta ancora e ancora, nel grande cuore di Laura.

E nei suoi racconti, nel cuore dei suoi figli e nipoti.

Sarebbe vissuta sempre.

Il loro gioco preferito era 'Nascondino'.

Correvano tra il grano alto e ognuno prendeva la sua strada. Caterina sapeva perfettamente dove fosse la sua cuccioletta, ma fingeva di cercarla.

Si nascondeva, ogni tanto spuntava il suo testone qua e là, troneggiando dalle punte dorate e Laura rideva a crepapelle perché si divertiva. Le piaceva la scia che lasciava il grosso corpo tra le fila di grano maturo, lo seguiva, ridendo sommessamente, cercando di mantenere la pista e non perdersi.

Alcuni papaveri rosso fuoco salutavano di tanto in tanto, spuntando dall'erba verde e fresca e la bimba ricambiava con una carezza leggera, per non sciupare i loro petali delicati.

Il treno fischiava in lontananza e gli ulivi antichi sembravano applaudire i giochi sfrenati delle due femmine, così diverse, eppure così uguali.

Un giorno, Caterina era impaziente dell'arrivo della sua piccola amica, aveva qualcosa di molto importante da mostrarle.

La portò nel vecchio capanno, accanto ai sedili di auto impolverati... Laura non vedeva nulla. Ma lei le lanciò uno sguardo inequivocabile:

"Guarda meglio" le disse, a modo suo e lei così fece. Si mise in ascolto e... da sotto uno dei sedili imbiancati dalla polvere di marmo, un gruppetto peloso di dimenava e uggiolava scompostamente.

Caterina prese un cucciolo con la bocca e glielo mise in grembo: la piccola esitava... per la prima volta, ebbe una sorta di rispetto maggiore per la sua grande amica e non sapeva se aveva il diritto di toccare quegli tesserini così piccoli, ma ora che glieli aveva mostrati lei, ogni dubbio svanì e lo prese nella mano, baciandolo sul musetto. Lo accarezzò dolcemente, poi lo posò, facendo lo stesso con gli altri.

Entrò di soppiatto nella casa della zia e rubò una canottiera di lana dal cassetto del comò; tornò di sotto e vi avvolse i cuccioli, come in una specie di nido per proteggerli dal freddo. Infine, rimpinzò di cibo la mamma, in modo che potesse mantenersi fino alla prossima settimana, senza soffrire troppo.

A volte, Caterina si lasciava riempire anche per troppo affetto, pur non avendo fame, ma ora bisognava che mangiasse per il latte da dare ai cuccioli.

Ebbene, quei cuccioli, quella volta, si salvarono tutti e crebbero randagi, sì, ma vivi e vegeti e la zia e i suoi figli non lo seppero mai.

La vita, si sa, non sempre è giusta e spesso ti regala qualche momento di felicità, giusto per provare che esiste anche la felicità, ma poi, subito si riprende ciò che ha dato.

E così fu, pure per Caterina, ormai vecchia e stanca.

Sono passati tanti anni e la piccola Laura è una ragazzina di dieci anni.

Viene sempre a trovare la zia ogni Domenica e non è cambiato niente tra lei e la sua amica a quattro zampe, che è fiera di come è cresciuta la sua bimba... non ha più paura che diventi come tutti gli esseri umani, lei è speciale e lo rimarrà per sempre.

Un brutto giorno, la cagna aspetta, come al solito, la macchina, ferma immobile al centro del cortile, ma non si fa salutare come sempre, si allontana, non si lascia avvicinare, ringhia.

Laura la guarda stupita, poi guarda suo padre con aria interrogativa, poi riguarda il cane.

"Cos'ha, papà, perché non vuole salutarmi? Non mi vuole più bene?"

Cos'è successo a Caterina? Perché fa così?"

L'uomo la guarda e stringe tra le braccia le spalle della figlia, per darle coraggio.

Si abbassa, per guardarla negli occhi, poi, con voce calma, dice:

"Caterina è malata. Vedi che ha quella grossa palla sotto la pancia? Significa che è molto vecchia e non si fa toccare perché sa che tu ti puoi ammalare e lei non vuole."

Laura la guarda di nuovo e, senza girarsi verso il padre, grida disperata:

"Vieni qui, non ti tocco la pancia, vieni qui, ti voglio solo fare una carezza, avvicinati."

La cagna rimane impassibile, ma il suo sguardo è dolce, carezzevole.

La ragazzina fa alcuni passi avanti, ma Caterina indietreggia.

Avanza ancora, ma lei ringhia forte.

Poi, un ultimo sguardo, scuote la testa...
"Non vuole capire." pensa tra sé.
Si allontana e sparisce tra il grano.
Inutile inseguirla, Laura lo sa che, se non vuole, non sarebbe mai riuscita a trovarla.
Continua ancora, disperatamente, a cercarla con lo sguardo, ma la campagna è ormai vuota. Calde lacrime le scorrono sulle guance, ma non emette nessun suono.
Il cuore gonfio di dolore, come una bomba che vuole esploder.
E' sola.
Il padre la trascina in casa, quella non è una bella Domenica da poter giocare insieme, rimane silenziosa a fissare fuori, dietro i vetri.
Ascolta il lamento del vento, il fischio triste del treno, il canto sommesso delle cicale e sa che la campagna si prepara ad un grande dolore.
Non ha più rivisto Caterina.
La zia, tempo dopo, le disse che era morta e stava sotto il vecchio grande ulivo, accanto ai binari della vecchia ferrovia.
Andò laggiù e la cercò.
Ascoltò, ma non riuscì più a capire nessuna parola, eppure, sentiva le voci della natura intorno a sé.
Pianse.
"Perché te ne sei andata? Come farò senza di te? " le domandò, fissando il cumulo di terra, protetto dalle radici del grande albero.
'Sarà tutto più triste, senza di te.' pensò, mentre piangeva e singhiozzava in silenzio.
Poi, tristemente, si avviò verso la macchina e si chiuse dentro, aspettando di andarsene.
Come è legge di natura, la vita continua il suo veloce scorrere di sempre e la piccola Laura, oggi, ha trenta anni e un altro cane, maschio, di piccola taglia; si è sposata e ha un figlio. E' ancora piccolo, ma al marito ha già raccontato di Caterina e delle mille avventure vissute insieme, così farà anche col piccolo Davide, al quale cercherà di insegnare tutte le cose che, a suo tempo, le ha detto la grossa cagna.
Come aveva pensato Caterina quel giorno, sotto l'albero mentre la piccola dormiva, la loro amicizia non è finita con la morte, il ricordo di quei meravigliosi momenti vissuti insieme rimane vivo nel grande cuore di Laura e ogni volta che lei li racconta, la dolcissima, enorme cagnona torna a vivere, a giocare e saltare felice, grazie ad una antica magia: l'amore.
Esso è in tutte le cose, basta non dimenticarlo mai. Questa è la principale lezione di una piccola, grande amica.

Martin

Nella stanza da letto in legno di cedro era tutto sottosopra: era da un po' che Johanna provava vestiti su vestiti, alla ricerca di quello giusto per la sera; dalla finestra spalancata, i raggi color arancio del sole indicavano che presto sarebbe stato buio: doveva sbrigarsi. I suoi amici sarebbero passati a prenderla alle otto e mezza e lei ancora indugiava davanti allo specchio, alle prese col trucco e i capelli.

Voleva essere bella.

Al party avrebbero partecipato scrittori, pittori e tutta gente strana che lei non conosceva, il nuovo giro di amicizie di Martin, fresco acquisto della comitiva.

'Ci saranno uomini interessanti ... dobbiamo tenerci pronte a tutto.' aveva suggerito Pat, la sua amica del cuore, che da un po' era sempre in caccia di avventure sessuali emozionanti. Peccato, però, che nei suoi racconti ci fosse ben poco di vero.

Prese la borsetta di paillettes nera, infilò le scarpe alte e scese, in attesa della macchina dei suoi amici.

La festa si teneva in una villa bellissima, piena di verde, con terrazze che si affacciavano sul mare e scale di pietra che diradavano fino ad una spiaggia privata. Il proprietario doveva essere ricchissimo.

Entrò, seminasosta dal gruppo, guardandosi attorno estasiata ed impaurita, quasi fosse un' infiltrata. Si sentiva a disagio, povera Cenerentola al gran ballo reale; tutte le statue che ornavano i capitelli marmorei del grande parco sembravano guardarla e stupirsi della sua presenza. Era una sua impressione, lo sapeva, eppure, quelle figure femminili che la sovrastavano non le piacevano.

Il salone era illuminato a giorno, da enormi lampadari in vetro di murano, la cui luce veniva rimandata da grandi specchi ai lati della sala; le pareti abbellite da parati a colori tenui, dalla fantasia esotica, contrastavano nettamente col resto dell' arredo, piuttosto classicheggiante. Una musica aleggiava nell' aria e gruppi di persone incominciavano a sciamare nell' ingresso, chiacchierando e ridacchiando allegramente. Erano vestiti in modi sgargianti, con un' eleganza indefinita... forse una nuova moda che non conosceva ? Le capigliature delle donne erano le più strane che avesse mai visto, con colori ricchi di sfumature e alcuni uomini di colore, piuttosto bellocci, portavano i capelli raspa o raccolti in trecchine e avevano l'aria di cantanti rap.

Si guardò, nel suo elegante vestito nero attillato di paillettes e si sentì inadeguata. Ma, ormai, era lì e nessuno sembrava far caso a lei, come fosse un fantasma. Le sue amiche

avevano attaccato con un uomo, dimenticandosi di lei, che rimaneva in un angolo ad osservare tutto e tutti, come in un sogno.

"Ehi, Jo, vuoi venire? Entriamo. - la invitò Pat, eccitata - Hai visto che begli uomini? Speriamo che sarà una serata divertente. Martin è famoso per le sue feste piccanti."

"Piccanti?" domandò, preoccupata.

"Sì, dai, non fare la puritana e cerca di divertirti. Martin invita sempre gente nuova perché gli piace scambiare le coppie e tutti quei giochetti che leggiamo nei romanzi. - fece una pausa, avvicinandosi al suo volto, guardandola con occhi lampeggianti d' eccitazione - Sesso sfrenato, al limite del possibile, con tutto e tutti ... non ti eccita l'idea?"

Il viso di Jo assunse un'espressione di paura e d'insicurezza nello stesso istante, poi, trovò il coraggio di dire:

"Ma dove mi avete portata?!"

"Oh, non fare la moralista e divertiti. Per una sera concedi al tuo corpo di vivere la sua vita, spegni la ragione e buttati. Domani tutto sarà solo un vago ricordo."

La tirò per un braccio, trascinandola nella bolgia che, intanto, aveva affollato il salone e incominciava a ballare.

Lei e Pat si unirono al gruppo, lasciando che le note scivolassero sui loro corpi, un sorriso vagamente soddisfatto sul viso della seconda, che la incoraggiava con piccole pacche sul sedere.

La serata era già inoltrata e gli ospiti si erano trasferiti ai bordi della piscina azzurra, dove c'era un piccolo piano bar, tavolini e sdraio, per consumare un aperitivo. Furono offerte cibarie di ogni genere: carni alla brace, porchetta, pesce e dolci prelibati, vini e spumanti altamente alcolici.

Accanto al tavolo dove stavano Jo e i suoi amici, una coppia di donne attrassero la loro attenzione: una delle due stuzzicava la compagna con una coppa di champagne: bevevano e si leccavano le labbra con la punta della lingua,

mentre, quella di spalle, dalla pelle leggermente più scura, le aveva spostato lo slip e, senza preoccuparsi di essere vista, aveva incominciato ad accarezzarla.

Lei teneva le gambe leggermente allargate e si muoveva leggermente, con gli occhi chiusi, assaporando quel piacere inaspettato.

Pat era eccitatissima... si guardò intorno per vedere se altre coppie avessero cominciato a fare sesso, per unirsi a loro.

Lo stupore iniziale di Jo fu superato dal fatto che il suo corpo aveva risposto, contrariamente a quello che pensava, e il sangue aveva cominciato a fluire più veloce nelle vene.

Probabilmente, nel suo intimo, desiderava vivere un' esperienza diversa, ma la sua moralità presunta non le aveva permesso di sfogare apertamente la sua libido, facendo rimanere questa sua fantasia solo a livello inconscio. Si alzò, diretta al piccolo bar dove ordinò da bere qualcosa di forte. Era sconvolta: si sentiva eccitata ed attratta da questa novità, ma anche spaventata e le sembrava, mai come ora, di essere nel posto sbagliato. Non avrebbe mai avuto il coraggio di lasciarsi andare.

Si girò verso la piscina, dove ormai tutti o quasi facevano sesso, anche a gruppi. Guardare la eccitava, eppure aveva vergogna e timore che qualcuno potesse scoprirla a guardare. Ma nessuno si curava di lei.

Rise.

'Roba da matti. - pensò - Sono finita sul set di un film hard.'

"So cosa pensi. - disse una voce alle sue spalle, all'improvviso. - E' scritto sul tuo viso e dal modo in cui stai ingurgitando il tuo whisky; vieni, non è facile per una come te."

La trascinò dentro, poi al piano di sopra, per i corridoi deserti, fino ad una stanza accogliente e calda, dai toni rossicci, arredata in stile arabo, con un letto a baldacchino e tanti cuscini disseminati per terra. Alle pareti c'erano specchi e quadri, che ritraevano luoghi sconosciuti con elefanti e donne indiane.

Nell'aria si sentiva un profumo orientale che, invece di calmarla, la eccitò ancora di più.

L'uomo chiuse la porta e si sedette su di un divanetto rosso e oro, accanto a lei.

"Ti piace qui?" domandò.

Annuì, incapace di parlare.

"Anche a me. E' la mia camera preferita. - La guardava, cercando di sondare le sue emozioni. - Io sono Martin, il padrone di casa. Tu devi essere Johanna, Pat mi ha detto che avrebbe portato la sua amica; non mi ha detto, però, che eri così bella."

L'uomo era abbastanza alto, muscoloso e forte, col viso illuminato da grandi occhi neri lucenti e vivi, la pelle abbronzata e i capelli castani, raccolti in una lunga coda. Il suo sorriso era disarmante: allegro e sicuro.

Indossava un paio di jeans stravecchi che gli fasciavano i fianchi e una maglietta bianca di un tessuto trasparente, con uno scollo largo che lasciavano intravedere il suo torace virile, addolcito da una leggera peluria scura. Il suo profumo era inebriante.

Jo si sentiva stordita ed inerme: avrebbe lasciato che lui le facesse qualsiasi cosa, senza ribellarsi.

La sollevò; le cinse le spalle, inalando il suo aroma fiorito: con la punta della lingua assaporò la sua pelle, liscia e morbida, mentre le apriva la cerniera dell'abito, che le sfilò sul corpo come un' eccitante carezza. Chiuse gli occhi e tutto le parve più dolce.

Incoraggiato, Martin le slacciò il reggiseno, coprendole le coppe con le mani, torturandole i capezzoli con le dita.

La girò, allontanandola per guardarla nell'insieme e quello che vide le piacque molto. Il volto della ragazza era leggermente arrossato: un misto di imbarazzo ed eccitazione.

Si svestì, le tolse lo slip di pizzo nero e la distese sul letto a baldacchino, tra le lenzuola di seta, color del miele.

Johanna aspettava.

Il corpo dell'uomo era statuario ed eccitante; bastava guardarlo per invogliarsi.

Si avvicinò, stuzzicandole i capezzoli turgidi con la punta della lingua; ridiscese sull'addome liscio e sodo, indugiando sul piccolo arco della pancia e la torturò a lungo, leccandola sui bordi della sua femminilità, stuzzicandola all'interno, per attimi infiniti che la fecero fremere di piacere.

Jo gli prese la testa fra le mani, spingendolo, inarcandosi a quel contatto caldo, incitandolo in una muta richiesta.

Allora, Martin si allontanò, osservandola mentre il suo respiro affannava e il corpo fremeva dal desiderio.

Allungò una mano e cominciò ad accarezzarla ritmicamente, fermandosi di tanto in tanto per eccitarla ancora di più. Johanna si perse completamente. Ormai, la sua mente brulicava di pensieri senza riuscire a fissarne nemmeno uno: esistevano solo le dita di quello sconosciuto che la penetravano, facendole provare sensazioni indescrivibili.

Si contorse e contrasse le cosce, travolta dal piacere.

"Ti prego..." mormorò e lui si alzò, per raggiungere l'orgasmo insieme. Con le dita tumide le sfiorò le labbra, facendole assaporare il gusto del proibito, mentre si muoveva dentro di lei con esasperazione, con una forza quasi animalesca, eccitandola con rauchi gridi soffocati, prolungati da quell'ultima contrazione di piacere, così simile al dolore.

L'uomo si alzò, restando a fissare il mare, oltre il bordo della finestra aperta.

Era notte inoltrata e il cielo era intessuto di stelle brillanti, una leggera brezza saliva a scompigliare i suoi capelli sciolti, liberi sulle spalle nude.

In tanti anni, aveva cambiato tante donne, ma nessuna lo aveva irretito come quella. Pat le aveva chiesto di far fare all'amica una nuova esperienza di sesso e lui l'aveva accontentata, ma qualcosa non era andata come se lo aspettava. Quella sera, per la prima volta, aveva fatto l'amore. Quella donna lo aveva stregato con la sua innocenza; nel momento in cui si era completamente abbandonata a lui, aveva suscitato il suo istinto di protezione e lui aveva desiderato unirsi a lei anima e cuore. Non era il solito consumare una bella notte di sesso e basta. Era successo qualcosa e lui era stato colpito nel profondo.

Si girò e guardò quella femmina che dormiva, morbidamente adagiata nel suo letto a baldacchino: i suoi occhi erano chiusi in un'espressione soddisfatta, la bocca riassunta in un dolce sorriso.

Quanto era bella!

L'alba faceva capolino al di là del mare, gli ospiti già da tempo avevano abbandonato la villa e tutt'intorno c'era un silenzio intimo e rilassante. Solo il fruscio delle onde mormorava in lontananza, insieme al venticello mattutino, che saliva dalla spiaggia isolata.

Johanna si risvegliò al profumo dei cornetti caldi e del caffelatte in un vassoio, accanto al letto.

Aprì gli occhi, incredula, guardandosi intorno come se l'avventura della scorsa notte fosse stata solo un sogno. Quando si rese conto di non aver sognato, balzò in piedi nel letto, il cuore che le scoppiava in petto.

Di Martin non c'era traccia.

Si diresse nel bagno adiacente e si gettò nella doccia: l'acqua fresca che le scivolava addosso la risvegliò completamente. Uscì e si vestì in fretta. Prese un cornetto e si scopri affamata. Divorò la colazione e scese da basso, in cerca di Martin. Lo trovò in cucina, che impartiva ordini al personale domestico.

Al suo arrivo, l'uomo si girò, sorridendole.

Il cameriere salutò e uscì.

"Buongiorno. - le disse. - Dormito bene?"

Anche di giorno era bello. Forse, di più.

"Sì, grazie." rispose, un po' imbarazzata.

Si avvicinò e si sedette al tavolo di marmo, sperando che lui prendesse l'iniziativa di parlare della notte trascorsa insieme. Così fu.

La raggiunse, guardandola dolcemente.

Le prese la mano e incominciò a parlare, quasi un sussurro:

"Spero di aver soddisfatto tutti i tuoi desideri." disse.

Johanna arrossì paurosamente.

"Non temere, se vuoi, resterà un segreto tra te e me. - la incoraggiò - Volevo dirti che anche per me ... insomma, non è stato come le altre volte ..."

Jo alzò lo sguardo, fissandolo intensamente.

"Cosa vuoi dire? Non capisco ..."

Esitò, poi disse:

"Beh, ecco... con le altre è sempre stato solo sesso e basta... con te... insomma... non capisco nemmeno io..." balbettò.

"Cosa stai cercando di dirmi?" domandò, interessata.

"Che con te ho fatto l'amore. Per la prima volta in vita mia, ho fatto l' amore. Capisci?"

"Non capisco. Stai cercando di dirmi..."

"Sì, Johanna. Sto cercando di dirti che, forse, tu sei la donna che ho sempre cercato in tutte e... insomma, vorrei che restassi, che ci conoscessimo meglio. - fece una pausa, poi riprese - Nessuna è stata capace di rubarmi l'anima come te, piccola strega."

La guardò così intensamente che un brivido di piacere la scosse, eccitandola di nuovo e provò il desiderio di lasciarsi possedere, ancora.

Martin la capì al volo. Si alzò e la prese per i polsi, stringendoglieli con dolcezza; la attirò a sé e la baciò, un bacio pieno di promesse.

Il giardino magico

Un'altra estate era arrivata e il cielo terso era raggianti di luce già alle prime ore del mattino.

Il verde brillante delle foglie dei pini marittimi del giardino sembravano invogliare ad alzarsi e il loro profumo salmastro aleggiava nell'aria già calda; gli aceri montani dalla chioma giallastra dall'effetto piumato sembravano belle signore appena uscite dal parrucchiere, che facevano bella mostra di sé sul prato, morbido come una moquette.

Gli uccelli cinguettavano felici tra le fronde: il loro richiamo continuo e persistente assordava meravigliosamente lo sfondo di un piccolo paradiso, mentre, poco lontano, il rumore tranquillo e cadenzato delle onde del mare completava quella incredibile cornice.

Lily si stirò le braccia e le gambe, sbadigliò e si girò nel letto pigramente, poi si diresse con gli occhi ancora chiusi verso il bagno attiguo e aprì il miscelatore della doccia.

Tornò accanto al letto e alzò divertita il lenzuolo caduto a terra sotto al quale si celava il suo piccolo amico a quattro zampe, anche lui pigramente assonnato, ancora girato a pancia in su, nel suo cerchio di stoffa colorata.

“Alzati, pigrone!” gridò e lui si girò svelto, scattando fiero su quelle sue zampette corte e goffe, le orecchie penzoloni e gli occhietti vigili, la coda che si muoveva come un metronomo ad una velocità spaventosa.

Gli accarezzò la testina e scomparve nel vano doccia dai vetri appannati, mentre lui uggiolava impaziente dal di fuori.

Si asciugò i capelli lunghi, indossò un minuto bikini turchese e un prendisole velato, prese la borsa e glielo infilò dentro, infine uscì, con un sorriso stampato sulle labbra.

Un piccolo vicolo conduceva alla spiaggia: stese un bel telo sulla sabbia calda, mentre il suo piccolo amico iniziava a scavare sotto la sdraio, adagiandosi tranquillo all'ombra, si stese e chiuse gli occhi, lasciandosi avvolgere dai suoni delle voci degli altri villeggianti, delle onde del mare, dei bambini che giocavano, del venticello fresco che le accarezzava i capelli e le solleticava nelle orecchie...

Dopo un anno di duro lavoro, intendeva proprio godersi il suo bel mese di vacanza, attimo per attimo.

Il mare era di un colore blu intenso verso l'orizzonte, verde al centro e azzurro chiaro man mano che si tornava verso la riva. La maggior parte delle persone stava facendo il bagno

di mezzogiorno e l'acqua tiepida risuonava di voci, strilli eccitati, di gioia... Lily si godeva lo spettacolo, in piedi sul bagnasciuga, mentre le onde le lambivano i piedi con ritmo alternato, scuotendola con piccoli brividi lungo la schiena. La pelle aveva piccole increspature, mentre cercava di abituarsi al cambiamento di temperatura: era rimasta tutto il tempo stesa al sole ad abbrustolirsi e ora non aveva il coraggio di buttarsi, nonostante l'acqua fosse ben calda.

Sciaff! Un pallone si schiantò proprio dietro di lei, schizzando acqua in gran quantità sulla schiena rovente: tirò il fiato senza riuscire ad emettere suono, un po' per la sorpresa, un po' per la sensazione di freddo improvviso.

Si voltò, furente, pronta a redarguire il ragazzino a cui era sfuggita quella palla impertinente. Invece, trovò un uomo dalla pelle ambrata, i tratti ben definiti e una bocca morbida sotto un bel paio di baffi neri, le spalle larghe come quelle di un giocatore di football e due gambe forti e muscolose... lui la guardava, con un sorriso colpevole stampato sul viso, le mani aperte in avanti.

"Scusa..." mormorò, sorridendole mestamente e lei si accorse dei suoi grandi occhi scuri che scintillavano alla luce del sole e le ciglia folte; il profumo della pelle accalorata, unta di abbronzante, la colpì come un pugno in pieno petto e subito si sentì stordita ed eccitata. Chiuse gli occhi, inalando quell'odore, immaginando la sensazione delle sue mani sul petto forte e sulle spalle vigorose...

"Tutto bene?" chiese, allungando una mano per destarla dai suoi sogni ad occhi aperti.

"S...s...si... - rispose, riscuotendosi, imbarazzata – solo che... ho il sole negli occhi e non vedo bene... - menti – potresti scostarti, gentilmente?"

Il suo viso era arrossato dall'emozione e dalla vergogna di essere stata colta sul fatto (quell'uomo la faceva sentire nuda... per come la osservava, sembrava leggerle nell'anima) e arrossì ancora di più all'idea che poteva aver capito dove finivano i suoi pensieri.

Era così bella, con le guance imporporate dall'eccitazione!

Frenk non riusciva a staccarle gli occhi di dosso!

"Scusa... - riprese - come posso farmi perdonare? Ti offro un gelato, ti va?"

"Non saprei... non fa niente..." sorrise timidamente, abbassando lo sguardo.

"Sei in hotel? Ti vengo a prendere stasera e ti porto nella più bella gelateria di Sand Beach, va bene?"

"Ok. - rispose, infine, ridendo – Ma non sto in hotel, ho una villetta... è qui vicino."

Gli spiegò l'ubicazione della sua casa e si lasciarono con la promessa di rivedersi quella sera.

Lily si lanciò finalmente in acqua: aveva proprio bisogno di un bagno per rinfrescarsi le idee! La stanza da letto sembrava un campo di battaglia: il letto era ricoperto dai vestiti e il pavimento invaso da sandali, scarpe col tacco alto, foulard e borsette.

Pepe, il bassotto marrone dal codino sempre in movimento, sbirciava la padroncina da sotto un abito finito a terra da sopra una sedia, uggiolando piano.

Non capiva il motivo di tanta agitazione e fiutava l'aria con la speranza di trovare la soluzione.

Finalmente, si decise per un semplice vestito da sera nero senza maniche, ma molto scollato sul di dietro, che praticamente lasciava scoperte tutte le spalle; indossò le scarpe col tacco, sollevò il cucciolo da terra e lo infilò in una borsetta a bauletto, si passò un velo di rossetto color corallo ed uscì.

Nel giardino erano accese le luci, i grilli frinivano dal loro nascondiglio tra l'erba e le lucciole sprizzavano allegramente, come piccole fatine incantate nella notte estiva.

Si guardò intorno: sembrava di stare in un angolo di paradiso, con tutte quelle piante e fiori multicolori che le rallegravano lo spirito. Persino adesso, che era scuro, il profumo asprino del gelsomino la inebriava, mentre il vecchio salice mormorava alla brezza, seminascosto accanto al muretto di pietra che limitava il cancello.

Alzò gli occhi e rimase incantata dal cielo di Agosto, traboccante di stelle.

Rimase a fissarlo in silenzio, e man mano, i suoi occhi si persero nel mare dei ricordi...

“Quella è l'orsa maggiore e quella l'Orsa minore... li vedi?”

“Dove?” domandò, col naso fisso all'insù nel buio della notte.

“Là... segui il mio dito. Li vedi, ora?”

Si strinse ancora di più all'uomo che le stava seduta accanto, sulla sdraio di metallo ricoperta da un materassino a strisce colorate; mise il braccio sotto il suo e gli sorrise.

“Ma tu, ci credi agli UFO, papà?”

Attese, mentre lui osservava ancora quel cielo brillante di oro.

“Perché non dovrebbe esserci la vita su altri pianeti? Forse, in una galassia lontana, lontana... c'è un papà con una bambina bella e intelligente come te che stanno fissando il cielo e magari si dicono le stesse cose...” sorrise, accarezzandole i capelli con dolcezza infinita.

“Ti voglio bene, papà. Tanto quante sono le stelle del cielo.”

Lui la guardò e nel suo sguardo c'era tanto amore che non ebbe bisogno di parole.

Si voltò per guardare le due sdraio vecchie e stravecchie che ancora facevano bella mostra di sé, allineate accanto al muro del portico e sentì due grossi lacrimosi accarezzarle le guance infiammate dall'emozione.

Quella, era stata l'ultima volta che aveva visto suo padre.

La serata andò bene: presero una pizza in un locale lì vicino, poi un gelato al “Bar del mare”, il suo preferito perchè costruito come una palafitta, direttamente sulla spiaggia, con

una grande terrazza sul davanti che arrivava nel mare, fin quasi alla scogliera artificiale che segnava il punto di bagnabilità. Si sedettero ad un tavolino nel punto più sporgente, parlando amabilmente, col sottofondo delle onde nella notte buia.

Frenk non era esattamente il tipo di uomo che immaginava, il classico palestrato col cervello spappolato e... ehmm...

No, era intelligente e spontaneo, simpatico e creativo ed aveva tutti gli 'attributi' al loro posto!

Il giardino della sua piccola villa era il suo rifugio: una volta a casa, si lasciava andare e diventava eterea come una creatura fatata, come se tutto, intorno a lei, appartenesse ad un mondo magico, in una dimensione in cui solo a pochi eletti era possibile accedere.

Vi era, infatti, un'atmosfera magica: addentrandosi nel folto del boschetto di alberelli e di piante rampicanti, si udiva solo il suono dei passi scricchiolanti sulle pietruzze del ghiaio, sul vialetto principale; tutti gli altri venivano attutiti, fino a dissolversi del tutto e il resto del mondo, pian piano, spariva 'al di fuori'.

Lily lo portò con sé in quella dimensione segreta, per condividere con lui quella parte del suo essere, perché sentiva che anche lui era una persona speciale, glielo suggeriva l'istinto e, quello, non sbagliava mai.

Piccoli aloni lucenti avvolgevano esili lampioncini, seminasconditi da arbusti tra le aiuole; nell'aria fresca della sera estiva, mille lucciole sfrigolavano qua e là, mentre le cicale frinivano nel buio, celate dove è impossibile ad occhio umano vederle.

Frenk le si avvicinò fissandola con intensità e scoprì la stessa luce che emanava dal suo cuore, quindi, la prese dolcemente per un braccio, adagiandola con le spalle al muro, tra i rami morbidi e freschi della buganvillea straripante di boccioli fucsia.

Allungò una mano per accarezzarla sulla pelle nuda della schiena e colse un brivido d'eccitazione che lo spinse a continuare. Lily rovesciò la testa indietro, esponendo l'arco del collo per accogliere le sue labbra carnose e morbide.

Le prese il viso tra le mani e la bocca coprì la sua, calda e piccola come un bocciolo di rosa.

Ci fu un leggero contatto, poi la sua lingua le scivolò dentro, imperiosa, esigente, possessiva, quasi come una muta richiesta. Soffocando un gemito, si abbandonò al quel piacere che pareva invaderla e mille stelle esplosero nel profondo del suo addome, come 'Pulsar' in una galassia lontana.

Frenk iniziò a toccarla come nessuno aveva mai fatto prima, insinuando la mano nella scollatura, coprendo i seni col palmo, giocherellando coi capezzoli induriti, strappandole un grido di eccitazione che la fece inarcare verso di lui. Ma non voleva andare di fretta, voleva portarla all'apice per poi godersi ogni fibra del suo essere. Alzò il lembo della gonna e infilò

le dita nello slip, tra le cosce tumide, facendola gemere ancora una volta. Strinse le palpebre per abbandonarsi completamente a quel fiume di emozioni che la trascinarono, mentre lui si impossessava della sua femminilità.

Infine, la fece voltare e le abbassò la chiusura lampo dell'abito da sera con una tale violenza da rischiare di romperla.

La voleva nuda e desiderava guardarla, inondata dall'argentea luce della luna, che ammiccava tra le fronde degli alberi.

Si sfilò la camicia dalla testa e si abbassò; con le mani le divaricò leggermente le gambe e prese a disegnare cerchi concentrici all'interno delle cosce con la lingua calda e umida, mentre le sue dita si muovevano ritmicamente dentro di lei. Vedendo che stava per raggiungere l'apice del piacere, si staccò e trasse dalla tasca un preservativo: lo indossò e la fece girare, per cingerle i fianchi torniti.

Gridando di piacere, sollevò il bacino, lasciando che lui la guidasse mentre affondava in lei la sua mascolinità. Frenk la penetrò con tanto impeto da farle emettere un grido primitivo. Poi, si fermò, gustando appieno quel momento, ma lei lo pregò piano, con voce roca.

“Non fermarti... ancora, ti prego.” lo implorò.

I colpi ripresero e s'infittirono, violenti, selvaggi, l'unica cosa che contava era l'immenso piacere che le donavano.

Quando raggiunse l'apice, lui la tenne stretta, impedendole di muoversi, affondando in lei ancora una volta. Infine, fu scosso da profondi spasmi e si lasciò sfuggire un grido soffocato, gutturale, profondo, che la eccitò da morire.

Per lunghi minuti non si mossero, i due corpi fusi, mentre il loro respiro tornava normale e la magia di quella notte incantata si dissolveva piano.

Il sole era alto nel cielo e gli uccelli cinguettavano dal giardino, il profumo agrumato del gelsomino sulla finestra penetrava nella stanza ancora oscura. Quel pigrone di Pepe russava a pancia in su ai piedi del letto e Lily non aveva alcuna voglia di alzarsi. Il suo corpo era indolenzito e stanco, come avesse fatto una battaglia. Tentò di aprire gli occhi, ma le palpebre erano attaccate e le ci volle uno sforzo enorme per farlo.

Alla fine, si gettò sotto la doccia fresca, bevve un caffè e corse alla spiaggia per il bellissimo viale alberato. Era felice e soddisfatta. Non aveva voglia di pensare all'accaduto, né ai motivi per cui le era successa una cosa simile... abbandonarsi così... la prima volta...

Si era sentita in perfetta sintonia con lui, questa era la verità, e non voleva scervellarsi a pensare.

“Lavorato troppo ieri sera, eh?”

Una voce maschile la riscosse e si coprì gli occhi dal sole con una mano per vedere; Frenk le era davanti, bello, statuario come un dio greco e le sorrideva.

“Ciao.” Si alzò a sedere, mentre lui si accomodava alla meglio sul lembo di telo rimasto libero.

Subito Pepe si accucciò tra le gambe del nuovo venuto, leccando il sale dalle caviglie ancora umide.

Lo accarezzò ridendo, nei suoi occhi brillava una luce genuina che le gonfiò il cuore.

“Davvero simpatico, il tuo amico.” disse.

“Sì, davvero. E’ proprio un tesoro.”

“Volevo dirti... insomma... ieri sera...”

“Lasciamo stare... - lo interruppe – siamo stati bene, no?” fece un gesto vago per far intendere chiuso l’argomento, ma lui insistè.

“No, Lily, ti prego... volevo dirti che non è stato una semplice attrazione fisica, cioè, ecco...”

“Cosa stai cercando di dirmi?”

“Che per me non è stato solo una bella serata e io non voglio che tu possa pensare che tu sia stata l’avventura di una sera... - aveva abbassato gli occhi, imbarazzato o troppo timido per esprimere quello che provava – quello che mi hai dato ieri sera è speciale e io l’ho capito. Per me vale molto. Volevo che lo sapessi, ecco.”

“Non so che dire... - arrossì – anche per me non è stato solo sesso, se è questo che vuoi dirmi; in genere non mi lascio andare così facilmente, così presto...”

Forse... era destino che tu ed io...”

Le accarezzò dolcemente una guancia con un dito e si accorse che era scossa da un brivido che si trasmise a lui come una scossa elettrica.

Guardò nei suoi occhi profondi e limpidi come un lago d’alta montagna ed ebbe la forte sensazione d’essere arrivato finalmente a destinazione, d’aver trovato quello che, senza saperlo, stava cercando da sempre.

Durante la sua vita aveva avuto le migliori donne, fatto cazzate di tutti i tipi, aveva vissuto intensamente tutte le esperienze... ma sentiva sempre un vuoto dentro di sé. In quel preciso momento, sentì di aver trovato quello che il suo cuore cercava e d’improvviso, si sentì stanco e divenne triste, mentre indugiava sulle linee del suo viso dolce.

“Cosa c’è?” domandò, come se avesse indovinato i suoi pensieri.

Con aria assorta, lo sguardo lontano come se inseguisse chissà quali fantasmi, rispose, a bassa voce, quasi sussurrando:

“Niente, riflettevo.”

“Su cosa?”

“Sul fatto che il destino ti mette davanti la persona che cerchi da una vita solo quando decide lui. E’strano, ma in un preciso momento, avviene qualcosa e la vita cambia di colpo e capisci che da quel giorno, non può più essere la stessa...”

“Cosa stai cercando di dirmi?”

“Ti sembrerà strano sentirlo dire da un uomo, ma sto cercando di dirti che tu sei la donna della mia vita e ora che ti ho trovata non voglio perderti... non mi perdonerei mai se lo facessi...”

Lily lo guardò negli occhi e vide riflesses tante promesse, tanto amore...

Gli gettò le braccia al collo e ogni rumore cessò: tutto il mondo era sparito e ogni cosa reale sfumata dal battito dei loro cuori... perché, a volte, l’amore esiste, esiste davvero!

Racconti pubblicati on line
su www.isogninelcassetto.it
nel periodo luglio 2004 / maggio 2005